

Cannes

**La famiglia, le famiglie
Successo per Scola
e i suoi tanti attori:
in arrivo un premio?**

Il Monello di Woody

La famiglia può essere tante cose. Per Ettore Scola, ad esempio, costituisce il fulcro di una memoria esistenziale. Per Woody Allen diventa, invece, un pretesto per una incursione a ritroso più sarcastica che sentimentale nel tritume di un'infanzia vissuta nei quartieri ebraici di New York. Per Norman Mailer, invece, può essere soltanto un accidente, un malinteso, un incubo truculento.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Protagonista la famiglia, ieri a Cannes, anzi le famiglie viste da Scola, Allen e Mailer. Mettendo le cose nel giusto ordine. La famiglia di Ettore Scola (già uscito da tempo con successo sugli schermi italiani) ha riscosso un evidente consenso, sia per la maestria manifesta dell'impianto drammatico, sia per l'adeguato apporto di interpreti amatissimi come Gassman, Fanny Ardant, Philippe Noiret, Stefania Sandrelli, Ottavia Piccolo, ecc. Eppoi, si sa, Scola può contare in Francia su una vasta schiera di ammiratori attenti e preparati. Non è da escludere, perciò, che il buon esito delle proiezioni al Palazzo del Cinema possa preludere ad una certa ipoteca sui premi maggiori, se non proprio per l'ambito Palma d'oro. Sarebbe un'ipotesi, ulteriore consacrazione per Ettore Scola, e un riconoscimento alla attuale produzione italiana.

Quanto a Woody Allen, pur restando ben lontano da Can-

nes e dai suoi dubbi fastidiosi, il cineasta newyorkese torna puntualmente in campo come ogni anno, fuori concorso, proponendo questo suo smilzo (un'ora e mezzo circa), ma sapido *Radio Days*. Dopo l'esito più azzeccato di *Hannah e le sue sorelle*, puntigliosamente dipanato secondo una sceneggiatura dai contorni precisi, ecco dunque questo nuovo film di taglio e cadenze narrative assolutamente informali. Certo, c'è un ricordo di base che contribuisce ad assemblare una materia rapida, frammentata tra umori e numeri, mode e tic degli anni Trenta-Quaranta. Poi, però, quella che diviene effettivamente la vicenda del film è tutta tirata via alla brava sull'onda di una irruenta vena parodistica di quando in quando intrisa di amari, arcaica laceranti rimpianti e rimorsi.

Prima di tutto il luogo dell'azione. È importante, forse determinante, per stabilire che cosa e come racconta

**L'infanzia secondo Allen
Un ragazzo terribile
per «Radio Days»
Delude Norman Mailer**

una esplorazione corsara tanto delle voglie musicali di quel tempo quanto dei tipi, dei personaggi che caratterizzarono, appunto, l'età dell'oro della radio americana. Va da sé, che l'indocile, curiosissimo Joe si intrufola dappertutto, dandosi così un quadro interno-esterno esauriente di quell'universo a parte della cultura popolare yiddish-yankee su cui si basa sintomaticamente la fortuna della maggior parte dei comici americani, dai mitici fratelli Marx ad un patina di mediocrità, di rassegnazione deprimente come una malattia. Soltanto la radio, l'ininterrotto brusio o i suoni affascinanti di tanti balabali dell'epoca - corrono appunto i ruggenti anni Trenta - riescono forse ad esaltare per un attimo le banali esistenze di «gente senza qualità». E, sorprendentemente, ciò che ne esce si tramuta, quasi per incanto, in un divertimento parossistico dall'intelligenza smagliante, un altro «sgono proibito» che per Woody Allen è anche alibi, risarcimento, memoria di un mondo ormai sprolondato, ma ancora vivo, vitale nella coscienza.

Qui, in *Radio Days*, appunto «i giorni della radio», Joe, fanciullezza incarnazione dello stesso Woody Allen, diviene una sorta di Pollicino malizioso, furbo che, assumendo l'aspetto scafato a mezza via tra un classico David Copperfield e un più nostrano, bonario Giamburrasca, dà vita ad



Un'inquadratura del film di Woody Allen «Radio Days»

**Wim Wenders,
«gli angeli
vivono a Berlino»**

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Si può descrivere un film indescrivibile? Non è facile. Ma proviamoci rubando le parole a Wim Wenders, che per «introdurre» il suo nuovo *Le ali del desiderio* parte da un luogo, Berlino. E da personaggi. «Gli eroi del mio film sono angeli. Si, angeli. Perché no? Siamo abituati a vedere tanti mostri sugli schermi, perché non dedicarci, una volta tanto, a degli spiriti gentili?»

Oggi tocca a lui, il vincitore di tre anni fa (con *Paris, Texas*). A lui, che presenta in concorso *Le ali del desiderio*, e al sovietico Abudladze che scende in lizza con il già famoso *Pentimento*. Due film che diranno la loro nella corsa alla Palma d'oro. Poi - questa è la sensazione - i giochi saranno fatti, e il festival consumerà l'attesa del verdetto omaggiando Fellini e la sua *Intervista*.

Potrebbe fare il bis, Wenders. Sarebbe il primo a riuscirci. Ma, ci giureremo, non gliene importa granché. Il suo nuovo film, che ha terminato mercoledì e che ha portato qui a Cannes per l'anteprima mondiale con le sue proprie mani, appare come una delle sue creature più delicate, e bisognose di affetto. Nasce da Berlino, la città dove ha scelto di vivere. L'unico luogo che offre sul serio la sensazione di essere tedeschi, un posto in cui tutto, le case, l'aria, ti comunica il sentimento di una vita sospesa, irripetibile. Credo che solo in questa città avrei potuto calare un personaggio come un angelo, che vive diviso fra il cielo e la terra, l'angoscia e la noia. Il mio angelo è un disoccupato.

Chi piange «Gilda»?

Ci sono occasioni in cui i luoghi comuni ci occupano, internamente e internamente, imponendoci un disagio, non l'idea di un sovrappiù di elementi concentrati in una condizione fastidiosa per essere confusionaria. La morte di Rita Hayworth è una di quelle. In questo momento ho la testa folta di allarmi e suggerimenti. E poi non apporto alla categoria ex le non sono cinema, cinefili, cineologo. Andavo e vado al cinema. Cosa ci faccio, allora?

Muore Rita Hayworth e Cannes quasi non se ne accorge. Il festival è tutto preso dai suoi riti mondani, tra principi in visita lampo e piccoli grandi divi, e la notizia sulla Croisette è stata commentata con poche parole di circostanza. E pensare che *Le Monde* aveva aperto con una enorme foto della Hayworth l'inserto sul festival. Sì, perché *Gilda* è del '46 e Cannes nasceva sotto quella stella...

FOLCO PORTINARI

giovanza, che se ne va. È che in quel 1946 era incominciata l'invincibilità dell'America, festosa, illiusiva, liberatoria. È su *Politicon* Vittorio pubblicava a puntate *Per chi suona la campana*. Era l'idea e l'immagine dell'America che corre in soccorso dei popoli oppressi. O l'America giovane e vitalistica. Quella mitologica.

interamente riassunta in un episodio, concentrato in quel film e in quella stagione. Più di quanto avverrà per Marilyn Monroe, la cui sensualità o sessualità, senza rischio, non prevedeva risvolti drammatici, né simbolizzazioni ulteriori. È di Jane Russell ci si ricorda ancora?

La nube di quell'atomica mi sembra che abbia finito con l'infuocare una carriera, se non entusiasmante, senza dubbio dignitosa. Mi tornano in mente, con qualche confusione, pezzi di *Fascino*, con Gene Kelly, approdato subito dopo la guerra; o *Corduroy*, con Gary Cooper; e gli ultimi *La trappola mortale*, buono, i bastardi, cattivo. O la fatica impotente di trasparere con gli occhi l'opacità di un vetro dietro il quale si leggeva la silhouette d'una Rita sotto la doccia, in *Pal Joey* (anche se faceva la parte di una donna matura, antagonista della giovane Kim Novak). E quell'atomica offuscata infine quella *Signora di Shanghai*, bionda e capello corto, che forse resta il suo film migliore. È vero, il regista si chiamava Orson Welles, suo marito, in procinto di cederla ad Ali Khan.



Rita Hayworth

Così parlò Lillian...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CREMPI

CANNES. L'unica, vera principessa è lì, davanti a noi. Non ci speravamo più. Lillian Gish ha tenuto ieri pomeriggio una conferenza stampa che è stata il momento più emozionante del festival, e forse di tutta la nostra vita di innamorati del cinema. In questo festival che si genuflette davanti a principi in vacanza, ma che non riesce a fermarsi neppure un minuto per onorare la memoria di Rita Hayworth, Lillian Gish, questa piccola novantenne dal viso di bimba, ha portato una ventata di umanità e di gioventù.

È entrata in sala e ha pregato le tv di spegnere i riflettori. «Non porto occhiali, non mi servono. Ma la luce forte mi fa male agli occhi». Qualche protesta dei cameramen, messi a loro posto da una battuta di Lindsay Anderson: «La tv è fatta per gli uomini, non gli uomini per la tv». Un applauso. Poi Anderson, il regista di *Le balene d'agosto*, si è tirato in disparte. E Lillian ha parlato. Forte e chiaro, e a lungo. «Le balene d'agosto» è il mio film numero 106. Non sono pochi. E dopo tutto questo lavoro, è stato ancora molto bello girarlo. Una domanda sulla sorella Dorothy, che è morta anni fa e che era, anch'ella, una grandissima attrice del muto, scatenò un'ondata di memorie. «No, non ho pensato a Dorothy per costruire il personaggio di una donna che vive con la sorella. Non ne ho avuto bisogno. Ma conservo di Dorothy un ricordo meraviglioso. Adoravo lei e mia madre, e quando stavo con loro, ero in paradiso. Ho un solo rimpianto. Che nessuno abbia mai capito che era un'attrice molto più brava di me».

E poi parla delle persone, Lillian. E ogni ricordo è una lezione di storia. Parla di David Wark Griffith, che la scoprì e ne fece una diva. «Era il capo. Comandava da solo e si prendeva ogni responsabilità. Un giorno, mentre era in Europa, diretti su alcune scene di un film per portare avanti il lavoro. Quando tornò mi disse che ero brava quanto lui. Sapeva essere gentile». Di Victor Sjöström, che la diretteur in un capolavoro come *Il vento*. «Era bello, bravo, e di grande talento. Come tutti gli svedesi». Di Lionel Barrymore.

Tutti per Scola

CANNES. Non si erano mai visti tanti attori per una conferenza stampa. È accaduto per il film *La famiglia di Ettore Scola*, proiettato in concorso al festival cinematografico di Cannes. Il regista ha presentato ai giornalisti i 22 intervenuti (tra attori e tecnici): Vittorio Gassman, Stefania Sandrelli, Fanny Ardant, Athina Cenci, Monica Scattini, Alessandra Panelli, Ottavia Piccolo, Massimo Dappporto e tutti gli altri. Ad una domanda sulla costruzione dei suoi film Ettore Scola ha affermato

È IN EUROPA

ESSERE

I caratteri in bioenergetica
Il Trekking
Medicina tibetana
Giappone

Con il prezioso quattro in legno il fascino

L'Atlante delle piante selvatiche

Quali sono, quando e dove si trovano le piante selvatiche



Peter Falk in un'inquadratura del film «Il grande imbroglione»

Primecinema Quando Cassavetes fa il brillante

MICHELE ANSELMI

Il grande imbroglione
Regia: John Cassavetes. Sceneggiatura: Warren Beatty. Interpreti: Peter Falk, Alan Arkin, Beverly D'Angelo, Charles Durning, Robert Stack. Usa, 1985.
Fiamma di Roma

Ancora un ripescaggio di fine secolo. Dopo *Trappola mortale* di Sidney Lumet, ecco *Il grande imbroglione* di John Cassavetes, commedia rimasta nei cassetti della Columbia per due anni. Ma, a di-

pendente frustrato di una società di assicurazioni, sogna per i tre figli musicisti un avvenire migliore, cioè l'iscrizione alla prestigiosa università di Yale. Ma Yale costa troppo e nessuno vuole dargli una mano. Incattivito dalle circostanze, l'uomo finisce per farsi coinvolgere in un «grande imbroglione» orchestrato da una bionda svampita (Beverly D'Angelo) e da un avventuriero specializzato in truffe e affari (Peter Falk). Si tratta di inscenare un incidente mortale per intascare i cinque milioni di dollari previsti da una speciale polizza d'assicurazione sulla vita. A dire il

vero, lo sprovveduto accetta solo perché la donna gli ha garantito che il marito è ormai sull'orlo della fossa per via del cuore; sarebbe insomma una forma di eutanasia ben retribuita. Ma la «stangata» non va a segno: il perito della compagnia fiuta l'imbroglione e mette tutti con le spalle al muro. Ci fermiamo qui, per non rovinare la sorpresa finale, che capovolge la situazione.

Commedia più adatta alle corde di un Blake Edwards, *Il grande imbroglione* srotola gags e paradossi con qualche affanno: il meccanismo non è oliato a dovere, e la buffonerie esagerata dei personaggi

Renato Mannheim
Giacomo Sani
Il mercato elettorale
Identikit dell'elettore italiano

Come votano gli italiani?

il Mulino